

MARCO
BENTIVOGLI

IL LAVORO CHE CI SALVERÀ

Cura, innovazione e riscatto:
una visione prospettica



SAN PAOLO

Marco Bentivogli

IL LAVORO CHE CI SALVERÀ

Cura, innovazione e riscatto:
una visione prospettica



© EDIZIONI SAN PAOLO s.r.l., 2021
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)
www.edizionisanpaolo.it
Distribuzione: Diffusione San Paolo s.r.l.
Piazza Soncino, 5 - 20092 Cinisello Balsamo (Milano)

ISBN 978-88-922-2562-6

*A mio padre,
che mi ha insegnato a lottare per il lavoro
come forma più alta di speranza
per una nuova condizione umana
di libertà ed emancipazione.*

E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare

(Testamento di San Francesco d'Assisi)

INTRODUZIONE

O siete coinvolti
o tutto vi passerà sopra

Ho cominciato come studente lavoratore, collezionando per sei anni i lavori atipici (ma ultimamente tipici) delle grandi città, molti dei quali in nero, anche in luoghi impensabili; poi ho fatto per anni il sindacalista dei metalmeccanici. Da quasi un anno, sono un lavoratore autonomo. Mi sono occupato di vertenze, di contrattazione, di collegare l'innovazione tecnologica alla trasformazione del lavoro, alle competenze, al sistema di istruzione. Ora mi occupo di politiche del lavoro e per l'innovazione industriale cercando di costruire insieme ad altri una rete per la generazione di tecnologie e competenze e il loro trasferimento a lavoratori e imprese.

Insomma, ho avuto il privilegio di vivere il lavoro da molti punti di vista. Recentemente in un progetto di lavoro mi hanno definito *Workitect* ("architetto del lavoro") ed è proprio questo che penso occorra fare: ripensare e progettare le nuove architetture del lavoro, industriali, sociali ed economiche. Tutto parte non solo dalle vecchie e nuove esperienze della nostra vita con il lavoro, ma soprattutto da una riflessione profonda sul senso del lavoro. Tre sono le accezioni qualificanti della parola senso: significato,

sensazione e direzione¹. Sono altresì gli snodi da affrontare proprio per rimappare il senso del lavoro e iniziare a ripensarlo.

Il lavoro è una delle esperienze etiche e spirituali della vita.

E il compito di questo libro è proprio quello di contribuire a riscrivere il vocabolario del lavoro². Da qui partono gli anticorpi per arrestare il declino. Bisogna re-imparare a dire “lavoro” e le parole del lavoro se vogliamo crearne di nuovo e ritrovare un rapporto di reciprocità con esso. Oggi il lavoro soffre perché mancano nuove grandi narrative che trovano un comune denominatore per tutte le attività umane connesse al lavoro.

Il lavoro e la narrazione su di esso dell’ultimo secolo e mezzo sta velocemente tramontando. Immaginiamo e idealizziamo (anche per mancanza di memoria) il lavoro della civiltà contadina e della grande fabbrica di un tempo. Occorre, anche per questo, parlare del lavoro che dà dignità alla vita e che ci fa fiorire pienamente.

Una volta i ragazzi guardavano con ammirazione i contadini, poi gli operai della grande fabbrica delle loro città. Mi raccontano i vecchi operai che la consegna della prima tuta da lavoro era motivo di orgoglio, da mostrare come una bandiera di identità e appartenenza. Proprio in una fase in cui con il lavoro anche “manuale” di medici, infermieri, forze dell’ordine e protezione civile, ci ha difeso dalla pandemia e la manifattura ha tenuto in piedi l’economia del Pa-

¹ Vito Mancuso, *A proposito del senso della vita*, Garzanti, Milano 2021.

² Luigino Bruni, *Fondati sul lavoro*, Vita e Pensiero, Milano 2014.

se, è urgente tornare a una narrazione più onesta e sana. La considerazione per chi si rimbecca le maniche, paga tutte le tasse e manda avanti il paese dovrebbe essere massima. Dopo quasi un anno di lavoro autonomo, ho infatti riconsiderato i pregiudizi che avevo su di esso: chi ha sempre avuto solo contratti a tempo indeterminato dovrebbe davvero provare a costruirsi, anche per breve tempo, il proprio reddito giorno per giorno con impegno e intraprendenza, e pagare le tasse fino all'ultimo centesimo. E, in questa condizione, dovrebbe pure cercare di ottenere un mutuo dalla propria banca, magari sentendosi rispondere: "a noi interessano gli aspetti reddituali, e un lavoro coordinato e continuativo non ci assicura nessuna garanzia".

Provare per credere.

In un paese timoroso ed esitante e spesso reazionario rispetto all'innovazione, da qualche anno le parole di Papa Francesco hanno riportato il lavoro al centro e spinto in avanti non solo la riflessione della Chiesa, ma di tutti noi. In questo libro raccolgo e metto a disposizione del pubblico le mie riflessioni sul lavoro e le accosto umilmente a questa potente sollecitazione del Pontefice.

Il lavoro è il crocevia delle tre grandi trasformazioni in atto nella nostra società e nel nostro sistema produttivo: digitale, climatico-ambientale e demografica.

I mutamenti che sono da queste determinati hanno un impatto dirompente sul lavoro e, al tempo stesso, ne sfidano profondamente il senso. La tecnologia, in particolare, pur ponendo quesiti – anche di natura etica – può e deve essere considerata una formidabile alleata nell'umanizzazione del lavoro.

Sotto questo profilo, le parole di Papa Francesco, le sue Esortazioni e le più recenti Encicliche rappresentano una bussola efficace e un'incitazione concreta a costruire un "nuovo pensiero" del lavoro, non ideologico e finalmente post-novecentesco, che prevalga sulla narrazione negativa del progresso e del lavoro stesso.

Riportandolo al centro del contributo sociale della Chiesa, Francesco definisce il lavoro: "libero, creativo, partecipativo e solidale" (EG, n. 192) e, con le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, egli riesce a contaminare culture e a donare alla Chiesa un ruolo ancor più propulsivo, educativo e valoriale nella ridefinizione del ruolo da assegnare al lavoro umano. Il contributo di Francesco, dunque, è un tassello importante nella costituzione di quel "nuovo pensiero" che distrugga le retoriche obsolete e ideologiche sul lavoro, sul mercato e sulla globalizzazione e che, al contrario offra una visione dinamica, non tecnofoba, orientata all'innovazione sociale.

Del resto, le iniziative in merito all'impatto delle tecnologie sul lavoro, come i progetti della Pontificia Accademia della Vita sull'Intelligenza Artificiale³, danno l'idea di quanto la Chiesa di Francesco intenda essere presente in termini proattivi in questo che è un raro spazio temporale di progettualità delle nuove architetture economiche, industriali, sociali e civili. Lo dice bene ai giovani convocati ad Assisi in occasione dell'evento internazionale "The Eco-

³ Si legga l'intenzione di preghiera di Papa Francesco del novembre 2020: «L'intelligenza artificiale è alla base del cambiamento di epoca che stiamo vivendo. La robotica può rendere possibile un mondo migliore se è unita al bene comune. Perché se il progresso tecnologico aumenta le disuguaglianze non è un progresso reale. I progressi futuri devono essere orientati al rispetto della dignità della persona e del Creato. Preghiamo affinché il progresso della robotica e dell'intelligenza artificiale sia sempre al servizio dell'essere umano... possiamo dire, "sia umano"».

nomy of Francesco” nel novembre 2020: “La gravità della situazione attuale, che la pandemia del Covid ha fatto risaltare ancora di più, esige una responsabile presa di coscienza di tutti gli attori sociali, di tutti noi, tra i quali voi avete un ruolo primario: le conseguenze delle nostre azioni e decisioni vi toccheranno in prima persona, pertanto non potete rimanere fuori dai luoghi in cui si genera, non dico il vostro futuro, ma il vostro presente. Voi non potete restare fuori da dove si genera il presente e il futuro. O siete coinvolti o la storia vi passerà sopra. [...] Ricordatevi l’eredità dell’Illuminismo, delle élites illuminate. Tutto per il popolo, niente con il popolo. E questo non va. Non pensiamo per loro, pensiamo con loro. E da loro impariamo a far avanzare modelli economici che andranno a vantaggio di tutti, perché l’impostazione strutturale e decisionale sarà determinata dallo sviluppo umano integrale, così ben elaborato dalla dottrina sociale della Chiesa”.

Per costruire quella che egli chiama “una diversa narrazione economica”, dobbiamo essere pienamente consapevoli che oggi si schiudono di fronte a noi enormi opportunità di vivere in un ambiente più sostenibile, di lavorare in modo più sicuro, meno faticoso e stressante, e in un sistema economico e produttivo più efficiente. Dobbiamo, invece, contrastare il racconto ansiogeno di un futuro distopico che fa presa sulle persone meno consapevoli. Avremmo dovuto fare i conti da un pezzo con la rivoluzione 4.0, con le opportunità della globalizzazione e del mondo aperto – che Francesco non rifiuta ma, al contrario, chiede di orientare allo sviluppo umano integrale.

Secondo i report del World Economic Forum sul futuro del lavoro, il 65% dei bambini che inizia la scuola farà

un lavoro che oggi non esiste e di cui non conosciamo neanche il nome. Il cambiamento nel mondo del lavoro è così rapido che nel tempo in cui i bambini di oggi si formeranno, la metà degli attuali impieghi sarà automatizzata. Questo significa che se da una parte certi lavori non avranno più senso di esistere, dall'altra si faranno spazio nuove occupazioni. Si tratta di mansioni e incarichi che richiederanno competenze nuove e sempre aggiornate. Anche per questo il diritto all'istruzione e alla formazione, adatta alle persone e di qualità, per tutta la vita, è un diritto al futuro.

La sfida è lanciata, ma partirà in vantaggio chi anticiperà il cambiamento cercando di indirizzarne la traiettoria con politiche lungimiranti e progettando ecosistemi intelligenti. Il punto è che la rivoluzione digitale è in grado di offrire grandi opportunità alla crescita economica e allo sviluppo dell'essere umano e Papa Francesco ne è pienamente cosciente: il futuro si decide e si pianifica grazie alla capacità di scrivere su un foglio bianco, di individuare e sperimentare soluzioni inedite. Ricordiamo sempre che sono i Paesi che hanno investito di più in tecnologia e formazione ad avere tassi di disoccupazione più bassi: Germania, Corea del Sud e Giappone; e che nei primi due casi i lavoratori hanno salari più alti e svolgono mansioni a più alto ingaggio cognitivo e maggiore valore aggiunto.

La tecnologia ha sempre liberato l'uomo da alcune incombenze e occupazioni per concentrarlo su altre. Questo processo di innovazione non avviene in modo neutrale, ma è guidato da coloro che anticipano il cambiamento. Questi, grazie a una visione più orientata al lungo periodo, sanno progettare ciò che avverrà rendendolo quanto più simile a quello che si desidera.

Sono convinto che anche la tecnologia apparentemente più disumanizzante in realtà ci consente con ancora più determinazione e convinzione di valorizzare l'unicità degli esseri umani. La tecnologia di per sé "abbassa la soglia", ci permette cose un tempo più complicate – come l'accesso diffuso e istantaneo all'informazione –, avvicina le persone e ci mette in condizione di ridurre il nostro impegno in compiti ripetitivi e faticosi, in antitesi con la possibilità di sentirci realizzati. Eppure l'abbassamento di questa soglia non è oggettivo. Occorre dargli un senso: servono i nuovi progettisti, non solo per le singole invenzioni, ma per l'innovazione di sistema, che disegnino uno spazio di vita la cui carica umana si sviluppi in quantità e qualità.

In questo senso parlo di un'esperienza, la nostra, che può diventare a "umanità aumentata": più autonoma, libera, creativa, più concentrata e sviluppata sugli aspetti unici del nostro essere donne e uomini.

Dunque, dobbiamo ripudiare per un attimo il ricatto del breve termine, guardare molto avanti, cogliere i megatrend e il loro impatto sull'economia e sul "mercato del lavoro" e intraprendere politiche che accompagnino la transizione tecnologica per massimizzarne i benefici a vantaggio di tutti e senza "scarto": individuare le competenze del futuro, ripensare tempi e spazi di lavoro, immaginare un diverso sistema educativo e un nuovo sistema di rappresentanza e dei diritti.

Un'attenzione particolare andrà posta sulle persone che attualmente svolgono mansioni ripetitive o routinarie (in maniera più accentuata quelle impiegate), che non richiedono grandi competenze o professionalità. Questi so-

no i posti di lavoro a più alto rischio di sostituzione con macchine, robot o applicazioni della tecnologia dell'informazione. Queste situazioni vanno gestite con lungimiranza prima dell'esplosione delle crisi sociali, giocando d'anticipo e con programmi formativi su ampia scala e politiche attive finalmente efficaci, per accompagnare le persone più fragili senza lasciarle indietro.

Accorciamo il lasso temporale intercorrente fra l'inevitabile scomparsa di alcuni lavori e la nascita di altri a maggiore valore aggiunto, provando a garantire un effetto netto finale positivo che intrecci le nuove dinamiche dei flussi e dei territori, a partire dalle aree interne (nel nostro Paese e nel Mondo) e consentendone il collegamento con il mondo dell'innovazione. Le macchine, infatti, possono produrre risultati positivi per tutti – e lo smart working, di cui scriverò più avanti, è un esempio di un modello organizzativo che crea una combinazione vincente tra tecnologia e uomo – a patto che la progettazione sia un lavoro di squadra che liberi i lavoratori dalle gabbie delle mansioni, consentendo loro di esaltarne l'autonomia, la creatività e la responsabilità.

Un'altra sfida aperta è il modello della “democrazia industriale” che è stato seguito con successo dalla Germania e dai Paesi scandinavi, ma molto osteggiato in Italia, come ha ricordato Edoardo Segantini⁴. Ma – come è accaduto in circostanze analoghe in passato – anche su questo punto è possibile un ripensamento e un cambio di indirizzo.

⁴ E. Segantini, «Così l'uomo potrà vincere la gara contro le macchine», *Corriere.it*, 17 luglio 2018.

Papa Francesco ha scritto in *Evangelii Gaudium*: “Il tempo è superiore allo spazio”, specificando che è necessario “privilegiare le azioni che generano nuovi dinamismi nella società e coinvolgono altre persone e gruppi che le porteranno avanti”.

In fondo non c'è nulla come la rivoluzione digitale, con i profondi mutamenti che essa innesca nel rapporto tecnologia/uomo/società/ambiente, a dimostrare che il Santo Padre ha ragione: il futuro è conseguenza del presente, nulla è ipotecato, il catastrofismo è la cifra dei rassegnati, mentre per noi la sfida è aperta e da accettare.

È da accettare anche per gli oltre 200 milioni di disoccupati nel mondo, per i quali il lavoro è un miraggio, e per i lavoratori poveri o schiavi e per coloro per i quali il lavoro è solo sudore, fatica, lacrime.

Immaginando il mondo dopo la pandemia, da un lato abbiamo paura che tutta l'impalcatura della civiltà si riveli un castello di carta, Abbiamo paura dell'azzeramento, ma anche del suo contrario: che la paura passi senza lasciarsi dietro un cambiamento... E per questo abbiamo imparato a contare i giorni. Dobbiamo acquistare un cuore saggio. Non permettere che tutta questa sofferenza trascorra invano⁵.

Dopo anni in cui è andata smarrita la dimensione collettiva del lavoro, ora la conoscenza e la partecipazione, insite nei nuovi paradigmi tecnologici e nei nuovi modelli organizzativi, possono far ritrovare una dimensione alta e identitaria ai lavoratori.

“[...] dobbiamo continuare a chiedere il lavoro, a generarlo, a stimarlo, ad amarlo. Anche a pregarlo: molte delle

⁵ P. Giordano, *Nel contagio*, Einaudi, Torino 2020.

preghiere più belle dei nostri genitori e nonni erano preghiere del lavoro, imparate e recitate prima, dopo e durante il lavoro. Il lavoro è amico della preghiera; il lavoro è presente tutti i giorni nell'Eucaristia, i cui doni sono frutto della terra e del lavoro della donna e dell'uomo. Un mondo che non conosce più i valori e il valore del lavoro non capisce più neanche l'Eucaristia, la preghiera vera e umile delle lavoratrici e dei lavoratori. I campi, il mare, le fabbriche sono sempre stati 'altari' dai quali si sono alzate preghiere belle e pure, che Dio ha colto e raccolto. Preghiere dette e recitate da chi sapeva e voleva pregare, ma anche preghiere dette con le mani, con il sudore, con la fatica del lavoro da chi non sapeva pregare con la bocca. Dio ha accolto anche queste e continua ad accoglierle anche oggi"⁶.

Per questo serve accettare la sfida del lavoro a umanità aumentata, perché il lavoro non ci salvi solo dalla noia, dal vizio e dal bisogno⁷, ma perché il lavoro per tutti sia crescita, mobilità sociale vera, fioritura delle persone, realizzazione, costruzione di legami fraterni e solidali, partecipazione comunitaria.

⁶ Discorso di Papa Francesco ai lavoratori di Genova, 27 maggio 2017.

⁷ Voltaire, *Candido*, Einaudi, Torino 2014.

PARTE I

VERSO UN NUOVO
SENSO DEL LAVORO

L'EVOLUZIONE DEL SIGNIFICATO DEL TERMINE "LAVORO"

Partiamo dalla parola "lavoro" in italiano, *labour* in inglese, *travail* in francese, *trabajo* in spagnolo, *arbeit* in tedesco: derivano tutti dal latino *labor*, che in latino significa "pena", "sforzo", "fatica", "sofferenza", che a sua volta prende origine dal greco *pónos*.

Il termine inglese *work* ha una radice indo-europea: deriva da *ergon*, che in greco significa "atto o azione", e dal latino *urgere* cioè "premere", "opprimere", "costringere". È altresì affine al gotico *wrikan*, "perseguitare" e all'inglese antico *wrecan*. Il lavoro inteso come *work* era quindi una punizione che non garantiva né benessere né un sostentamento sicuro.

La parola inglese *job* sembra sia originata dal dialetto germanico parlato tra il IV e l'VIII secolo, dalla parola *gobe* ("boccone"). Ciò è plausibile, in quanto originariamente *job* era utilizzato per indicare una parte o un pezzo di un lavoro.

È evidente che l'origine del nome appartiene alla società pre-industriale: infatti in Francia, nel 1120, il termine *labeur* era soprattutto associato alle attività agricole e assumeva il significato di "chi coltiva la terra". Nel XII secolo, nello stesso Paese, si comincia a utilizzare anche il termine

ouvrier, dal latino *operaius*, “uomo di pena”, ma per indicare i concetti di “opera” e “impegno”.

Dal 1400, la parola *travail* assume il significato moderno inteso come “opera da fare”.

Significativo che questa evoluzione sia avvenuta in tutte le culture e Paesi. La parola russa *рабочий* (si pronuncia “*rabochiy*”) significa lavoratore. *Rabochiy* deriva dalla desinenza slava *orbota*, il cui significato originale è associato ai concetti di “bisogno”, “duro lavoro” e “orfano-trofia”.

La desinenza “-orb” è utilizzata nel russo moderno per indicare uno schiavo; altre ipotesi riconducono la desinenza al significato di “orfano”, “piccolo”, “debole”, dal greco *ofanos* “orfano”.

In che modo la parola “orfano” si è trasformata in “schiavo”? Probabilmente ciò risale al Medioevo, quando gli orfani, pur di non rimanere senza una dimora, spesso accettavano condizioni di lavoro al limite dello schiavismo.

Solo alla fine del Settecento la parola *rabochiy* perde il suo significato di “schiavo” e comincia a essere utilizzata per indicare diversi processi nel ramo della fisica, della filosofia e del sociale, diventando nel secolo successivo il termine utilizzato per descrivere effettivamente un’attività lavorativa o creativa⁸.

Nella Bibbia il lavoro ha il significato di pena e maledizione causate dal peccato commesso da Adamo ed Eva, rei di aver assaporato la mela, il frutto della conoscenza. L’idea di lavoro come castigo dovuto all’ambizione di conoscenza è presente anche nel mondo greco, nel celebre epi-

⁸ Enzo Rutigliano, “Lavoro: appunti per la metamorfosi di un concetto”, *Quaderni di Sociologia*, 57, 2011.

sodio che narra l'incontro di Ulisse con le sirene, che rappresentano la conoscenza.

Il lavoro come attività manuale e faticosa contrapposta alla conoscenza è una concezione evidente anche nell'analisi dei termini latini *otium* e *labor*, dove l'idea di ozio rappresenta le attività intellettuali, come l'arte o la politica, ma anche esercizi fisici, a condizione però che siano destinati alle attività ginniche o marziali. Il concetto di *labor* ha, al contrario, l'evidente significato di disprezzo per la fatica, cosa che riprende il concetto greco di Aristotele, che sperava nel progresso tecnologico come strumento per lenire gli sforzi e superare la dimensione penosa del lavoro.

L'idea di disprezzo associata al lavoro perdura durante tutto il Medioevo, che considera centrale la divisione tra vita contemplativa, rappresentata dallo stato ecclesiastico, e *vita activa* che comprende le attività pratiche, cioè il lavoro. L'unica eccezione al concetto è costituita dalla nota espressione di San Benedetto, *ora et labora*, dove il lavoro viene inteso come un'opera che porta alla creazione e alla lode a Dio.

Tra la fine del Quattrocento e i primi del Cinquecento, con Martin Lutero, teologo tedesco, riformatore religioso e fondatore del protestantesimo, il lavoro diventa "vocazione", dal tedesco *Beruf* che significa contemporaneamente "vocazione", "chiamata", "dovere", "lavoro come dovere". Il lavoro diviene così un punto cardine dell'esistenza: il lavorare è inteso come un mettersi al servizio di Dio, e l'ozio assume un'accezione negativa e contro natura.

È durante il Rinascimento che il lavoro diviene un

mezzo per la realizzazione di se stessi, cominciando ad assumere un significato affine a quello che ha ai giorni nostri.

Successivamente, a metà dell'Ottocento, il filosofo, economista e storico tedesco Karl Marx e il filosofo e teologo tedesco Friedrich Hegel intendono il lavoro con un doppio significato: da un lato, rappresenta un'attività specifica dell'uomo, che lo differenzia dagli animali, che permette di conoscere la realtà; dall'altro, è una condizione imposta dal capitalismo, che porta schiavitù e alienazione. È durante questo periodo che il lavoro passa da una concezione religiosa a una filosofica, tramutandosi con il passare del tempo in uno strumento finalizzato al consumo e al godimento del tempo libero.

Se durante l'Ottocento e il Novecento il lavoratore assumeva un ruolo definito – dove la retribuzione diveniva uno strumento per l'autorealizzazione –, a cavallo del nuovo millennio la globalizzazione e l'organizzazione del lavoro subiscono profonde mutazioni nella definizione, nei tempi e nelle relazioni.

Dietro la parola “lavoro” oggi si intendono l'impegno, le energie rivolte al fine di perseguire uno scopo, in particolare nell'esercizio di un mestiere. Nonostante la radice della parola abbia origini, come abbiamo visto, dall'accezione negativa del latino *labor* (fatica), con il passare del tempo il lavoro ha assunto una connotazione positiva, divenendo ai giorni nostri uno strumento per l'autorealizzazione. Anche per questo il termine non rientra nell'ambito dei diritti fondamentali, ma è un architrave su cui è fondata la nostra Repubblica.

La Costituzione della Repubblica Italiana richiama in

diversi articoli il tema del lavoro. In particolare, all'articolo 1 definisce l'Italia "una Repubblica democratica fondata sul lavoro" e all'articolo 4 "riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto" e afferma che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società", mentre l'articolo 35 "tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni".